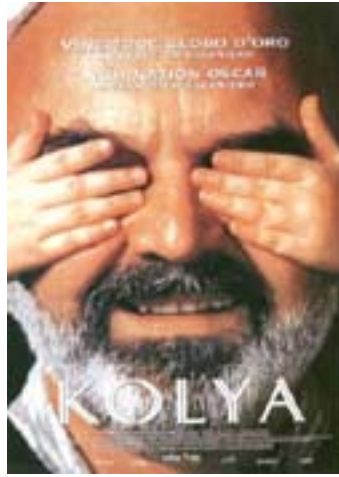




TITOLO	Kolya
REGIA	Jan Sverak
INTERPRETI	Zdenek Sverak - Andrej Chalimon - Libuse Safrankova - Ondrez Vetchy - Stella Zazvorkova - Ladislav Smoljak - Irena Livanova - Lilian Mankina
GENERE	Sentimentale
DURATA	105' min. Colore
PRODUZIONE	Francia, Gran Bretagna, Repubblica Ceca, 1996 - Oscar 1996 miglior film straniero
<i>Siamo nella Praga dell'88, durante la rivoluzione di velluto che sottrarrà la Cecoslovacchia dalla sudditanza sovietica, un maturo musicista, Lucka, per denaro sposa una emigrata russa che vuole la cittadinanza ceca. La finta moglie scapperà in Germania lasciandogli da accudire il figlio che parla solo russo: ne nascerà un profondo affetto, fino a che la madre non si riprenderà il bambino, Kolya, e lascerà il violoncellista alla sua vita di scapolo.</i>	



Nuvole da un aereo, in testa e in coda. Indeterminate come solo le nuvole sanno essere, ricoprono questa storia di incertezze quotidiane come quelle del suo protagonista, ma che si riflettono anche più in grande sullo scenario della Storia. Sullo sfondo di questa piccola vicenda privata arrivano gli echi della "rivoluzione di velluto"¹, la caduta del muro, il dissolvimento del comunismo e di tutto il suo

¹Il termine "Rivoluzione di velluto" (in ceco *sametová revoluce*, in slovacco *nežná revolúcia*), inventato da un giornalista dopo gli eventi e raccolto dai media mondiali quindi usato in seguito nella stessa Cecoslovacchia si riferisce alla rivoluzione non violenta che rovesciò il regime comunista cecoslovacco.

Cominciò il 16 novembre 1989 con una manifestazione studentesca pacifica a Bratislava. Il giorno dopo una manifestazione analoga e non violenta fu caricata violentemente dalla polizia a Praga; quell'evento scatenò una serie di dimostrazioni popolari e uno sciopero generale di due ore il 27 dicembre. Il 10 il presidente comunista Gustáv Husák nominò un governo in buona parte non comunista e si dimise. Alexander Dubcek fu eletto presidente della camera mentre Václav Havel fu fatto presidente della repubblica cecoslovacca.

Nel giugno 1990 si tennero le prime elezioni democratiche dal 1946, che diedero alla Cecoslovacchia il primo governo non comunista in oltre 40 anni.

apparato. Avvenimenti che sconvolgono il mondo, e che si rivelano decisivi anche nella vita privata di Louka e Kolya.

"Kolya" sceglie metafore e simboli di grande respiro per ritornare sull'ultimo passaggio decisivo della storia cecoslovacca - oggi ceca e slovacca - con uno sguardo che vaga ugualmente incerto tra passato e futuro, incerto anche perché ammaestrato dal tradizionale scetticismo slavo e dalle varie vicissitudini storiche a non fidarsi più di quanto si prospetta luminoso.



Il padre del regista, scrittore della sceneggiatura, è il grande interprete del personaggio principale, cui presta una faccia accattivante e convincente come la storia che racconta. Una faccia in bilico tra il sorriso e la disperazione, come il film è in equilibrio tra il serio e il faceto, tra la denuncia e la commedia sentimentale e ogni scena è perfettamente calibrata; la pellicola racconta come un regime come quello comunista ha pesato sulla vita di tanta gente, anche se in questa storia non in maniera drammatica: quello che resta è il ricordo non doloroso, ma provocatoriamente obiettivo di allora, e un ampio sguardo di speranza verso l'avvenire.

Timoroso del presente, il protagonista si proietta senza neanche volerlo nel futuro, via dal passato insolente insegue annaspando il presente e, travolto dagli eventi, sembra già in ritardo col futuro.

L'approccio col quotidiano, ricco di sensualità e di ebbrezza, lo accarezza e lo morde; immaturo e seducente, non inetto o succube degli eventi, se li lascia consapevolmente scivolare addosso, e al fine del reale non può che essere un acuto, ironico osservatore.



*“Ce l’hai un animale in casa?
... Allora hai un bambino?...
E allora che cos’hai?”.*

Un film sulla conquista della paternità. Un percorso iniziatico dalla morte alla vita per Louka e tutta la società che, caduto il comunismo, riconquista la libertà. *Kolya* è una sorta di E.T. spielbergiano, un angelo disceso dal cielo, un segno del divino che cade nel

quotidiano e lo muta radicalmente.

Commozione non ricattatoria, che giunge a illuminare questa "paternità" non voluta: la prevedibilità del soggetto nulla toglie alla poesia delle immagini.

Si può imparare ad amarsi anche quando si è molto diversi: è questo il messaggio del film di Sverak; per dialogare non occorre parlare la stessa lingua, basta prendersi per mano, come Frantisek e Kolya.

È la magia dell'ascolto e della percezione: e così, quando il bambino si avvicina per la prima volta a Frantisek, gli accarezza, simbolicamente, l'orecchio. Torna alla mente il titolo di un vecchio film, *I bambini ci guardano*: impariamo a guidarli, con la stessa purezza del loro animo, rispettandone tempi e necessità. Ma la storia di Kolya è anche metafora degli effetti di una dittatura sul popolo: a nulla valgono le imposizioni, l'annientamento dell'interiorità, il rifiuto della diversità.

Le dita da cui si intravede il cielo, le colonne che interrompono la luce delle finestre, le corde del violoncello. E pieno/vuoto è la dialettica che sembra dominare tutta la trama: interviene un bambino a colmare la vita di un impenitente scapolo, delle bandiere russe ad addobbare le finestre per ricordare ancora la dominazione sovietica, la musica e un canto angelico ad accompagnare il vuoto per eccellenza, la morte. La storia del film prende vita nella Storia di una nazione che sta per conoscere la libertà, e la incarna un violoncellista allegro, scanzonato, innamorato della musica e dell'amore. Questa



Cecoslovacchia non si interessa molto delle bandiere comuniste, non odia i russi, come invece, la madre di Lucka, che rifiuta l'ospitalità al bambino, ascolta sì la radio, ma prima di addormentarsi, leggendo qualcos'altro. E la macchina da presa lo svela con toni delicati, con una serie di situazioni in cui i due rappresentanti dei Paesi in tensione, due rappresentanti particolari, si sforzano di comprendersi l'un l'altro; in un crescendo: prima i due non si capiscono, poi uno parla in ceco e l'altro risponde in russo o traduce, infine s'intendono e si amano.

E' un film tenero, che non sorprende per tratti forti, ma sorprende proprio perché non li ha, perché non mostra una personalità eccentrica, ma perché si sforza di mostrarsi così come è.

Tutto, in questo ottimo film, riesce a essere misurato a dovere: il soggetto, la sceneggiatura, la recitazione, splendida la prova di Zdenek Sverak, il vecchio violoncellista, e notevolissima anche quella del bambino, Andrej Chalimon, la fotografia. Ma, soprattutto, il "clima", l'aria che si respira, l'atmosfera che ci tiene sospesi tra passato e futuro: in una parola quel sano scetticismo di chi non ha dimenticato il passato ma non riesce ad avere, fino in fondo, una vera fiducia nel futuro.